

La crisi ed il ruolo dei partiti: voltare pagina

Enrico Lobina*

La crisi, che investe una parte importante del mondo, in Sardegna è catastrofica. La crisi avrebbe bisogno di risposte politiche decise. La crisi avrebbe bisogno di partiti forti. Invece i partiti più grandi, PDL e PD, sono evanescenti nelle proposte. Anche gli altri fanno fatica. Occorre rifiutare la retorica anti-partiti e, contemporaneamente, ragionare a fondo sulla loro inadeguatezza.

I partiti dovrebbero essere la voce che porta a sintesi rivendicazioni e bisogni di diverse classi, ceti, gruppi di pressione.

La loro riforma non è solamente una questione organizzativa.

Sicuramente è impossibile pensare a forme organizzate di partecipazione alla vita pubblica simili a quelle sperimentate a partire dagli anni cinquanta del ventesimo secolo. Nuove forme organizzative, quindi, sono necessarie, a partire da nuove pratiche e nuove abitudini.

Allo stesso modo bisogna cogliere la ragione profonda della inadeguatezza dei partiti, che è tutta politica. Essa è la mancanza di un progetto capace di fronteggiare il nuovo contesto economico e sociale.

L'autunno, nel centro-sinistra sardo, sarà anche la stagione dei congressi. Rifondazione Comunista, i Comunisti Italiani, i Rosso Mori, l'Italia dei Valori, e forse anche il PD, definiranno nuovi gruppi dirigenti e discuteranno della loro linea politica.

Occorre abbattere la "ferrea legge delle oligarchie", per cui chi sta a capo di una organizzazione pone come obiettivo primario la riproposizione del medesimo gruppo dirigente. Ogni sincero democratico deve porre il rinnovamento della classe dirigente come obiettivo intermedio per dare una risposta alla crisi incombente. Per rinnovamento non intendo solamente un cambio generazionale. Non basta.

Perché non introdurre processi valutativi nella selezione dei gruppi dirigenti dei partiti? Le politiche della valutazione, di matrice anglosassone, servono a verificare se, dati degli obiettivi predefiniti in partenza, chi ha il compito di raggiungere detti obiettivi, in un arco di tempo definito, li raggiunge effettivamente.

Posti gli interessi sociali di riferimento, il contesto e lo stato dell'organizzazione che si dirige, perché i segretari, i tesoriери, i responsabili organizzativi, e gli esecutivi in generale, non si danno degli obiettivi i più chiari possibile?

Perché non dicono: vogliamo raggiungere gli obiettivi specifici A, B, C, D ed E, che devono contribuire agli obiettivi generali F e G. Contemporaneamente ci si dà 24, 36 o 48 mesi di tempo per raggiungere tali obiettivi. Perché non si fa?

Nei partiti di centro-sinistra, cioè quelli dove non dovrebbero esserci padri-padroni, nelle riunioni interne, e all'esterno a mezzo stampa, si sviluppano lotte feroci. Ma raramente si capisce quale sia l'oggetto del contendere. È ora di smetterla.

Dobbiamo, anche dentro i partiti, introdurre meccanismi trasparenti e verificabili di selezione del gruppo dirigente. Pena l'affermarsi di personalismi e deleterie logiche correntizie e anti-politiche, che nel breve periodo possono essere percepite come unica strada percorribile ma che nel lungo periodo (5-10 anni) sono estremamente negative.

Peccato che i sardi, ma anche gli italiani ed i loro dirigenti politici, quasi mai ragionino nell'ottica dei 5-10 anni.

Chi nel mondo lo fa ci sta sorpassando. I BRICS per esempio: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Ma noi siamo troppo attaccati al nostro "particolare".

* Consigliere comunale Cagliari – Federazione della Sinistra